



Poche centinaia di persone alla manifestazione indetta da Re Leka. Oggi arrivano le schede elettorali

Domani l'Albania al ballottaggio Un fiasco il corteo dei monarchici

In occasione della manifestazione il centro di Tirana era guardato a vista da ingenti forze di polizia ma non si sono verificati incidenti. Bloccato il tentativo di boicottaggio delle elezioni. Kume, ieri, ha firmato le liste dei ballottaggi.

DALL'INVIATO

Polemica sul rientro delle truppe italiane

Mancanza di comunicazione o differenti valutazioni di merito? Domanda pertinente visto il giallo che circonda l'annuncio del sottosegretario alla Difesa Massimo Brutti e la replica del titolare dello stesso ministero Beniamino Andreatta, sulla data d'inizio del ritiro del contingente militare italiano dall'Albania. «Il ritiro inizierà il 18 luglio», annuncia Brutti ieri mattina a Sora in occasione del giuramento di circa 1200 volontari a «ferma breve». E aggiunge: «La forza verrà via intorno alla prima decade di agosto». Lo scontro delle date si sposta a Torino dove è di scena Andreatta. «Sarebbe opportuno mantenere le forze di presidio in Albania sostanzialmente integre fino alla formazione del nuovo governo che dovrebbe avvenire intorno al 25 luglio», dichiara ai giornalisti il ministro della Difesa. E a chi gli fa presente che il suo sottosegretario aveva già annunciato l'inizio del ritiro per il 18 luglio, Andreatta risponde, un po' piccato, che lui di questa dichiarazione non ne sapeva proprio nulla. E precisa: «Non ho visto la programmazione e non credo che sia stata nemmeno fatta. Ci abbiamo messo una ventina di giorni per schierarci e ce ne vorranno almeno altrettanti per partire...». E qui la mancanza di comunicazione sembra trasformarsi in qualcosa di più sostanzioso: «Non possiamo togliere le forze e abbandonare l'Albania-sottolinea Andreatta - è necessario che da parte nostra e di altri Stati, e delle organizzazioni internazionali, ci si preoccupi della organizzazione delle forze di polizia e non soltanto mandando esperti a riorganizzare i ministeri...».

[U.D.G.]

TIRANA. La controrivoluzione è fallita, signori, si torna a casa. Chi si aspettava dalla manifestazione di ieri sera dei monarchici, una riedizione di quel che è successo il giorno precedente si è sbagliato di grosso. E chi voleva «tutta l'Albania» in piazza, come aveva annunciato lo stesso re mancato, Leka Zogu, evidentemente non ha capito nulla del paese delle aquile.

In piazza Skanderbeg si sono ritrovati qualche centinaio di «aficionados» appena: molte persone anziane e qualche ragazzino con i soliti slogan. Ma a differenza dell'altro giorno non s'è visto neppure un fucile. Gli stessi «pasdaran» di Berisha, si, c'erano ma a distanza e senza atteggiamenti minacciosi. E, del resto, cos'avrebbero potuto fare? Il centro di Tirana era guardato a vista da ingenti forze di polizia mentre la sede della commissione centrale elettorale era presidiata fin dal primo mattino di ieri da una cinquantina di carabinieri-paracadutisti del battaglione «Tuscania». E quando Leka s'è presentato, vestito un po' più civilmente, con un paio di pantaloni beige e una sahariana, si è capito che il bluff era ormai stato scoperto. Ma non tanto perché non c'erano più armi e cartucce, quanto perché la scarsissima partecipazione popolare già, di suo, costituiva il risultato politico più evidente. E quel grido di battaglia di due giorni fa «andiamoci a riprendere il voto con il sangue» s'è trasformato nel brevissimo saluto di Leka in «pace e fratellanza» e in «ci rivedremo presto». E la manifestazione, alle otto della sera, s'è sciolta così come era cominciata: nel nulla.

La «jacquerie» democratica-monarchica, in realtà, si va sgonfiando di peso e di qualità. È successa, infatti, ieri un'altra cosa molto importante. Il presidente della commissione elettorale, Kristaq Kume, che ineffabilmente ha dichiarato di non aver ricevuto alcuna intimidazione da parte di chicchessia nel ritardare le operazioni di spoglio - ha apposto, assieme al suo vice Fatos Kosi e al segretario Thimi Kordi, quella benedetta firma sulla lista per i ballottaggi. Che, è ufficiale, si svolgeranno domani, come le regole, e il buonsenso, volevano.

Le pressioni internazionali, da Vrantizky a Prodi, devono essere state così forti, da indurre a più miti consigli chi cercava, con pretesti stolte, di boicottare il processo che domenica si è messo in moto. Il Poligrafico dello stato oggi stesso invierà da Roma a Tirana le schede elettorali e la partita sarà, quasi, chiusa. Si voterà, infatti, in trentadue collegi per altrettanti seggi da assegnare ma tra otto giorni bisognerà ripetere le elezioni in una decina di distretti, visto che i risultati sono stati invalidati. Una storia in-



Sostenitori armati di Leka I, autonomizzati di Berisha urlano slogan contro il Partito Socialista nel centro di Tirana

Arben Celi/Reuters

finita. Ma qualunque cosa possa uscire dalle urne, tra domani e domenica prossima, la prospettiva politica generale non cambierà poi di molto. Insomma, non c'è nulla che possa mettere in discussione la vittoria dei socialisti. I quali, a scrutinio quasi terminato, stanno viaggiando attorno al 56-57%. I monarchici, invece, nel referendum (e questo è un risultato pressoché ufficiale) non vanno oltre il 35 per cento delle preferenze. Allora, chi glielo aveva detto, a Leka e al suo gruppo, che avevano vinto?

La giornata, invero, era cominciata, come al solito, in maniera molto nervosa. I democratici e i monarchici sembravano, davve-

ro, sul piede di guerra. Tritan Shehu, il presidente del Pd, si presentava alla stampa per affermare che «questi sono i risultati del regime comunista. Il sangue che è stato versato ricorda quello del 2 aprile del '91 quando furono uccisi, a Scutari, quattro esponenti democratici. Solo che l'altra volta hanno aspettato due giorni, adesso quattro, prima di aprire il fuoco sulla popolazione inerte. Viviamo con timore questa fase, ora ci aspettiamo una grande epurazione amministrativa». Bugie? È molto probabile, anzi certo. Per i fatti di Scutari non sono mai stati trovati i colpevoli, per quelli dell'altro giorno tutti hanno visto che la sparatoria è nata per una provocazione stu-

diata a tavolino. Si voleva, davvero, dar fuoco a tutte le schede della commissione, innescando una miccia pericolosissima? Era questo il gioco Berisha-Leka? Come mai, il morto, Agim Gjonpalaj, era un democratico che veniva, guardando caso, da Tropoja, la città del cardiologo che ancora siede sul più altitoscrano del paese?

Più truculento di Sheheu era, un'ora dopo, il ministro della real casa, quel Mulusmanaj, che qualche buona responsabilità negli incidenti dell'altro giorno ce l'ha sulla coscienza, che indicava in Bashkim Fino «il capo di una rivolta che può portare alla guerra civile». Ma, voi, siete armati, gli abbiamo chiesto. Come mai? Risposta: «A dieci metri da qui, c'è Fatos Nano che sta bevendo un caffè al bar. È attorniato dai suoi uomini che hanno le pistole, e finché sono armati loro, lo faremo anche noi».

Eccoci a casa dell'aspirante re, allora, per sapere se questa manifestazione, non autorizzata, si farà o no. «Io ci sarò, eccome se ci sarò alle sette, se non ci fossi scoppierebbe una rivolta. Migliaia di persone, da tutta l'Albania, si sono già messe in movimento». Ma lo sa, signor Leka, che è stata vietata? «A noi, non ci ha detto niente nessuno».

Alla fine della mattina, in realtà, nessuno sa bene cosa fare. Fino si consulta con tutti, polizia e ministri. Impedirli significherebbe mettersi sullo stesso piano di scontro aperto con gli altri, permetterla, correre un grave rischio. In quegli stessi minuti, la popolazione di Valona si stava riunendo nella piazza della Bandiera e il nuovo leader del comitato di salvezza, Luftetar, prometteva che se «Leka non raccoglieva le sue pantofole e come aveva fatto il padre, non se ne andava di corsa, ci penseremo noi di Valona a sbatterlo fuori dal paese».

La patata bollente, passava, allora al capo della polizia di Tirana Paskh Tusha. E siamo andati a trovare, anche lui. Che allarga le braccia sconcolato. «Certo, il comizio dei monarchici è illegittimo e la polizia non ha ricevuto nessuna richiesta in tal senso. Che fare? Il problema è politico ma avrei preferito che i sostenitori del re avessero applicato la legge. Siamo ancora alla ricerca dei responsabili della sparatoria dell'altro giorno, del resto».

Alla fine, governo e polizia hanno deciso di correre il rischio. Hanno fatto bene, come si è visto. La sfida è stata vinta e alla grande.

Adesso, la fragile democrazia albanese ha superato un'altra prova.

Mauro Montali

Il caso

La guardia presidenziale arma segreta di Berisha

DALL'INVIATO

TIRANA. Ma chi sono questi gruppi armati che vanno in giro a terrorizzare Tirana? Chi sono questi uomini, col kalashnikov in bella vista, che si confondono, adesso, nelle manifestazioni dei monarchici e che, prima, nel corso di questi mesi, hanno contribuito a creare, assieme agli agenti dello Shik, il servizio segreto, il caos generale? La risposta è semplice: fanno parte dei reparti della «guardia presidenziale» di Sali Berisha. Ora, i «sigurimi» dello Shik, probabilmente non c'entrano più nulla. Il governo di Bashkim Fino, infatti, tra le altre cose, è riuscito a normalizzare il servizio. Fuoriuscito dal paese, il generale Gazide, alla testa dell'organismo è stato messo un altro militare Arben Karkini di provata fede repubblicana mentre il suo vice è un socialista (un po' di lottizzazione non guasta mai). La polizia e i suoi reparti speciali sono rientrati completamente nei ranghi e addirittura il capo di Tirana, Pasko, ora è indicato dai democratici come l'agente numero uno di Fatos Nano e quindi, in giro, ci sono rimasti e mille (o forse duemila) uomini della Guardia di Berisha. La quale è regolata da una legge precisa (e ieri le due norme sono state pubblicate dal giornale «Zeri i Popullit») che è in contrasto netto con l'ordine, dato tre giorni fa da Berisha, di uscire dalle caserme per fare «ordine pubblico».

Gli armati della presidenza dovrebbero, a rigor di legge, difendere l'incolumità del capo dello Stato, del primo ministro, dello speaker del Parlamento, le personalità straniere, di pari rango, in visita in Albania e le residenze ufficiali governative. Niente di tutto questo, invece. La Guardia, da marzo in qua, si è tramutata in un corpo specialissimo, una sorta di pretoriani, comandati solo dal re Sole, Berisha. Che ne ha fatto una milizia privata, un esercito personale, reclutato tra le montagne della sua Tropoja.

Quando il due marzo fu decretato lo stato d'emergenza, che dà al presidente della Repubblica poteri eccezionali, lo staff di Berisha, in quattro e quattr'otto, portò a Tirana un migliaio di pastori, belli in carne e assolutamente spavaldi, che furono addestrati nell'Accademia di polizia di Sauk, una collinetta alla periferia di Tirana, assai vicina, peraltro, al comando generale di «Alba» e della Forza multinazionale di pace. Erano e sono strapagati: trecento dollari al giorno, poco meno dell'equivalente di un reddito annuale di un normale albanese. Ma un motivo c'era. Berisha pensava di usare questo «battaglione» al sud per reprimere con tutti i mezzi la rivolta. Roba di pochi giorni, pensava. Si sbagliava, non avendo capito che quella ribellione non era un fenomeno passeggero ma, più o meno, una rivoluzione di popolo.

Fallita l'operazione, i pretoriani, tra marzo e oggi, sono serviti ad attendere alle sedi dei giornali, alla vita dei giornalisti e a portare paura e morte in molti villaggi. Come è successo, per esempio, un mese fa a Cerrik dove la popolazione aveva fatto sapere che non era gradito un comizio di Berisha. E allora, quelli giunsero lì per dare una lezione sonora agli abitanti. Entrarono in paese e cominciarono a sparare all'impazzata. Il fatto è che ben sei «presidenzialisti» rimasero uccisi. Venne trovata identità delle vittime e fu scoperto quale lavoro «sporco» facessero. Dagli uffici di Berisha ci fu solamente un commento imbarazzato.

Adesso quei pretoriani sono stati «prestitati» ai monarchici. Con le conseguenze che si son viste.

M.M.

I parà a difesa dei commissari dell'Osce

TIRANA. Ancora impegnati per il contingente italiano in Albania. Una decina di mezzi militari italiani della Forza Multinazionale di Protezione sono schierati da ieri mattina intorno all'edificio della commissione elettorale albanese dove giovedì è avvenuta una sparatoria tra sostenitori della monarchia e polizia. Nel corso degli scontri una persona è morta e altre due sono rimaste ferite.

«Siamo qui per proteggere gli esponenti dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa che stanno lavorando dentro l'edificio della commissione elettorale» - ha dichiarato ai giornalisti il colonnello Leonardo Leso, comandante dei paracadutisti del Tuscania.

Intorno all'edificio ci sono circa quaranta uomini tra paracadutisti del Tuscania e del tredicesimo battaglione mobile. Altri mezzi militari italiani della Forza Multinazionale di Protezione sono fermi nelle vie laterali non lontano dall'edificio.

L'intervista

Il sottosegretario agli Esteri sul ritiro delle truppe italiane dal paese delle aquile

Fassino: «La missione Alba non è terminata»

«Non è una fuga dalle nostre responsabilità. Noi intendiamo continuare a occuparci del paese. Ora scatta il secondo tempo della missione Alba».

ROMA «Altroché fuga dalle nostre responsabilità. L'annuncio dell'inizio, il prossimo 18 luglio, del ritiro del nostro contingente militare non è il segnale di un disimpegno. Noi intendiamo continuare ad occuparci con grande determinazione dell'Albania, passando a un "secondo tempo" della missione Alba». A sostenerlo è Piero Fassino, sottosegretario agli Esteri italiano. «Il regolare svolgimento delle elezioni - sottolinea Fassino - è l'ulteriore conferma della giustizia della scelta compiuta quattro mesi fa di giocare un ruolo da protagonisti nella crisi albanese».

Il 18 luglio inizierà il ritiro del nostro contingente militare dall'Albania. Cosa significa questa decisione?

«Intanto, l'annuncio del ritiro non significa che in ventiquattr'ore gli 8mila soldati della Forza multinazionale lasceranno l'Albania. Il ritiro avverrà a scaglioni e sarà ultimo solo a metà agosto. Quindi abbiamo davanti a noi quaranta gior-

ni di presenza nel corso dei quali favorire un'ulteriore stabilizzazione della situazione con la formazione del nuovo governo. D'altra parte i tempi di presenza della Forza multinazionale sono stati indicati in modo esplicito dall'Onu quando ha già concesso un secondo mandato dopo che il primo era scaduto il 28 giugno».

Allora non si tratta di una «fuga» dalle responsabilità?

«Tutt'altro. Noi intendiamo continuare a occuparci con grande impegno in Albania dell'Albania, passando ad un "secondo tempo" della missione Alba concentrando risorse e uomini nella ricostruzione delle strutture statali (l'esercito, la polizia, la magistratura, il fisco) e nella ricostruzione economica. E questo secondo tempo non sarà né breve né di minore impegno rispetto a quanto abbiamo fatto fino ad adesso».

Le elezioni rappresentano uno snodo decisivo nella crisi albanese. È possibile trarre un bilancio di

questa complessa vicenda vista dal versante italiano?

«Lo svolgimento delle elezioni confermano la giustizia della scelta compiuta quattro mesi fa dall'Italia di giocare un ruolo attivo, di primo piano in Albania, spingendo la Comunità internazionale nella direzione di un impegno diretto, sul campo, in quest'area di crisi. Quando decidemmo che bisognava intervenire subito eravamo convinti che quello era l'unico modo per evitare che il collasso si trasformasse in tragedia. Tanto più dopo la drammatica esperienza bosniaca. I fatti ci hanno dato ragione. In questi 4 mesi siamo riusciti a superare la situazione di anarchia in cui era precipitato il Paese, abbiamo consentito il recupero del controllo del territorio da parte del governo di Tirana, abbiamo favorito l'avvio dei colloqui tra le istituzioni finanziarie internazionali e le autorità albanesi per definire un programma di ricostruzione economica e abbiamo, assieme all'Osce, creato le condizioni per-

ché le elezioni si potessero svolgere regolarmente. Tutti questi sono risultati che non erano scontati in partenza e che oggi consentono di guardare con maggiore fiducia al domani. Naturalmente questi risultati non hanno esaurito il compito della Comunità internazionale in Albania, la strada da percorrere per arrivare a una condizione di piena normalità è ancora lunga».

Al di là dello specifico, quale insegnamento più generale è possibile trarre dall'esperienza albanese?

«Vedi, nell'opinione pubblica italiana è radicato da sempre un senso comune: che l'Italia non abbia una politica estera, ma soprattutto che non la possa avere. Ci sono molte ragioni di natura storica e politica che hanno alimentato questo senso comune. È tempo di dimostrare che non è così. Il successo che ha avuto fino ad oggi la missione Alba dimostra che l'Italia può avere un ruolo di primo piano nella scena internazionale. Mi pare che si stia sot-

tovalutando, ad esempio, che oggi tra Bosnia e Albania l'Italia ha stanziati quasi 5 mila suoi soldati. E questo impegno notevole è parte di una strategia più ampia di proiezione dell'Italia in Europa centrale e nei Balcani al punto che ormai si parla apertamente di una "ostpolitik italiana". Così come attivi siamo nella discussione per l'allargamento della Nato, nel rilancio forte, dopo le delusioni di Amsterdam, di una Unione Europea politica e non solo economica. E la stessa ottima performance economica che ci sta portando ad essere tra i Paesi che parteciperanno per primi al decollo della moneta unica, è un'ulteriore testimonianza di questo ruolo da protagonisti. E un impegno non minore stiamo approfondendo in una rinnovata presenza del nostro Paese nel Mediterraneo e nel Medio Oriente. Insomma, stiamo dando un visibile profilo alla presenza internazionale dell'Italia».

Umberto De Giovannangeli

I risultati quasi definitivi del primo turno

Mentre la vita politica albanese è sempre caratterizzata dalle violenze, prosegue lo scrutinio delle schede deposte domenica scorsa nelle urne dagli elettori. La Commissione Elettorale Centrale rende noto che, secondo i risultati provenienti da 91 delle 110 circoscrizioni elettorali, la lista capeggiata dai socialisti risulta vincitrice in 55, contro le 8 conquistate dal Partito Democratico. Il partito della minoranza greca ha vinto in una circoscrizione, mentre in 27 circoscrizioni si dovrà tornare a votare per il secondo turno elettorale in quanto non è stata raggiunta la maggioranza assoluta da nessun candidato.